

Mussolini Churchill



«Non entri in guerra l'Italia ci guadagnerà»

Carissimi-Priori: così trovai il carteggio segreto

WLADIMIRO SETTIMELLI

«Ho preso quei documenti nell'armadio metallico della sede della Federazione comunista di Como, dopo avere forzato la serratura. Non sapevo di quali carte si trattasse. Solo più tardi mi sono reso conto dell'importanza del materiale. Erano copie del famoso carteggio Churchill-Mussolini. E cioè la corrispondenza amichevole e segreta tra i due. Arrivava fin quasi all'inizio della seconda guerra mondiale. Lessi tutto con grande attenzione».

Si trattava delle famosissime lettere nelle quali lo statista inglese chiedeva a Mussolini di non entrare in guerra a fianco di Hitler. In cambio, il capo del fascismo avrebbe avuto straordinarie e incredibili concessioni territoriali. Compreso l'impero e cioè l'Etiopia del Negus. Mussolini portava quelle lettere in una borsa, in

quel 27 Aprile, mentre tentava la fuga verso la Svizzera e prima dell'arresto a Dongo.

Chi, in questi giorni, racconta la storia avventurosa del famoso e tanto chiacchierato carteggio segreto (le missive sono 62) è l'ex partigiano di Como, Luigi Carissimi-Priori di Gonzaga, esponente di un ramo cadetto della celeberrima famiglia, esponente di spicco dell'Orì, Organizzazione della Resistenza italiana, un gruppo messo in piedi dall'Oss, il servizio segreto americano prima della nascita della Cia. Carissimi-Priori, fin da giovane, aveva aderito ai movimenti di Resistenza con il nome di battaglia di «Cappuccetto rosso» e aveva subito legato, dopo una serie di sicure presentazioni, con Ferruccio Parri, Enrico Mattei e il generale Cadorna, alla testa, insieme a Luigi Longo e ai rappresentanti degli altri partiti, del Comitato di Liberazione nazionale e del Corpo volontari della libertà. Carissimi-

Priori, nella zona tra Como e la Svizzera, aveva impiantato un apparato radio per le comunicazioni tra gli alleati e i partigiani in montagna. Una spiata, però, lo aveva fatto finire in carcere, insieme alla moglie Marisa Girola, nome di battaglia «Anita». C'era stata, ovviamente, la solita e terribile trafila delle botte e delle torture, ma i coniugi non avevano parlato. Cinque giorni dopo la Liberazione, Carissimi-Priori fu inviato a Como - è sempre lui che racconta - dai vertici non comunisti del Cln alla ricerca di particolari e dettagli sulla fuclazione di Mussolini e Giulino di Mezzegra e notizie sui documenti e i valori sequestrati alla colonna Mussolini.

«Cappuccetto rosso» giunse a Como come capo dell'ufficio politico della Questura. «Fu così - spiega Carissimi-Priori - che senza incarichi formali cominciai a occuparmi di vicende scottanti: conclusi la prima inchiesta sulla morte del duce

e recuperai il famoso carteggio Churchill-Mussolini».

Il memoriale di «Cappuccetto rosso» viene pubblicato nell'ultimo numero di «nuova Storia Contemporanea», il bimestrale «defeliciano», con un'ampia presentazione del collega dell'«Avvenire» Roberto Festorazzi, autore del saggio «Churchill - Mussolini - Le carte segrete» (1998), un libretto forse un po' sottovalutato, all'uscita, anche per certe asperità e un po' primitive polemiche nei confronti dei Ds.

E' comunque la prima volta che Carissimi-Priori ammette, dopo più di mezzo secolo dai fatti, e dopo aver diramato, per anni, smentite a destra e a manca, di aver letto quello carteggio, di averle viste e controllate. Già, perché, soprattutto gli storici inglesi, avevano sempre negato l'esistenza del famoso carteggio. Da Lamb a Denis Mack Smith e a Frederic W. Deakin (stretto collaboratore di Churchill) era stato tutto un

LA LETTERA

Ma furono scritti anche diari falsi dopo l'esecuzione

Quisopra, una lettera di Benito Mussolini a Winston Churchill. E' datata 24 aprile 1945 e cioè a poche ore di distanza dall'insurrezione di Milano. Mussolini - secondo alcune fonti - avrebbe consegnato la missiva a un ufficiale tedesco addetto alla sua persona, un ufficiale del quale aveva la massima fiducia. Costui, dopo poche ore, si sarebbe trasferito in Svizzera per un contatto con gli uomini dei servizi di spionaggio inglesi.

Secondo alcune fonti, invece, la lettera di Mussolini a Churchill, sarebbe uno dei tanti falsi messi in circolazione nell'immediato dopoguerra, ancora prima dell'arresto di due donne che avevano compilato un apocrifo diario del duce. Il diario era stato persino venduto. Le due donne, Mimi e Rosa Parvini, rispettivamente moglie e figlia di un commissario di Ps, nel 1960, furono condannate per falsi diari. Altri personaggi equivoci coinvolti nelle vicende delle documentazioni mussoliniane, dopo la fuclazione del capo del fascismo, furono Enrico De Toma, ex ufficiale repubblicano e Tommaso David, capo delle «Volpi argentate», una organizzazione della Rsi che operava dietro le linee alleate nelle zone libere d'Italia, per sabotaggi attentati.

Le lettere di Mussolini a Churchill erano, invece, in una delle borse finite in mano ai partigiani che avevano arrestato Mussolini e la Petaccia Dongo. La borsa finì poi in mano al segretario della Federazione del Pci di Como, Dante Gorrieri.

Sarebbe stato lui a cederle, più tardi, ai servizi segreti inglesi

gridare all'assurdo e all'invenzione, nonostante fosse noto che il premier inglese, già nel 1927, in visita in Italia, avesse espresso simpatia per Mussolini. Fino al punto che il giornale del capo del fascismo decise, per ricambiare le straordinarie parole della personalità inglese, di pubblicare proprio una serie di articoli di Churchill.

Anche la maggior parte degli storici italiani, in mancanza di prove certe, avevano negato l'esistenza del carteggio, salvo Renzo De Felice nel suo «Rosso e Nero». Le voci sull'esistenza di quelle carte, importantissi-

me dal punto di vista storico, avevano poi ripreso quota. Soprattutto quando era uscito il libro di Giorgio Cavalleri, uno studioso comasco, dal titolo «Ombre sul lago» nel quale si fornivano tutta una serie di riscontri e dati certi. Anche noi, al tempo della pubblicazione sull'«Unità» del memoriale Lampredi sulla fuclazione di Mussolini, avevamo avuto modo di vedere alcune carte e di sapere delle vicende che ora Carissimi-Priori (del quale per riserbo non avevamo fatto il nome) racconta su «nuova Storia Contemporanea». Il par-

tigiano «Cappuccetto rosso», nel memoriale, dice tutta, tutta la verità? E' probabile poiché esisterebbero molti riscontri. Carissimi-Priori racconta che a Como, insieme alla professoressa Maria Azzali di Mantova, funzionaria centrale del Pci, arrivata sul lago per controllare l'attività dell'allora segretario comasco del Pci, Dante Gorrieri, aveva forzato un armadio di metallo nell'ufficio del personaggio. In quell'armadio c'erano monili d'oro, biglietti di banca e altri valori sequestrati alla colonna Mussolini in fuga. Poi, una cartellina rosa. In quella cartellina copie delle lettere (quelle di Mussolini erano scritte a mano) scambiate tra il duce e Churchill. Si trattava di copie fatte fare da Gorrieri che avrebbe venduto gli originali ai servizi segreti inglesi, nel settembre del 1945 quando lo stesso Churchill si recò in vacanza proprio sul lago di Como «per dipingere». In quella occasione, un settimanale di Ginevra aveva pubblicato una vignetta dello statista inglese, mentre bruciava documenti in un caminetto.

Carissimi-Priori, racconta ancora in «nuova Storia contemporanea», di aver poi consegnato il carteggio nelle mani di Alcide De Gasperi e di essere stato poi costretto ad emigrare in Spagna per non essere ucciso da alcuni sicari sguinzagliati da Gorrieri che aveva subito scoperto il furto in Federazione. Prima della sottrazione delle carte da parte di «Cappuccetto rosso», il segretario comunista aveva fatto eseguire un'altra copia del materiale dal fotografo e giornalista dell'«Unità» Ugo Arcuno (allora non c'erano le fotocopiatrici e tutto doveva essere riprodotto, con la macchina fotografica, foglio dopo foglio) che aveva portato a termine il lavoro in una mezza giornata.

Sempre secondo il racconto di Carissimi-Priori, dunque, una copia del carteggio sarebbe finita (dopo essere stata nascosta in una chiesa e quindi nella tomba di un cimitero monumentale) nelle mani del Presidente del consiglio De Gasperi e l'altra, attraverso Arcuno, nell'archivio dell'allora Pci.

L'intero archivio fotografico del giornalista dell'«Unità», però, ad un certo momento, venne interamente sequestrato dalla polizia. Della copia finita in mano a De Gasperi, per quanto è possibile capire, si è persa ogni traccia. Così, il carteggio Churchill-Mussolini rimane ancora nascosto da qualche parte. Insomma, non è in mano agli studiosi. Il memoriale di Carissimi-Priori, con una serie di dettagli nuovi di zecca, ne conferma comunque l'esistenza.

Non è poco.

SEGUE DALLA PRIMA

ITALIA E ALBANIA

tenere in conto «le rotte bande skipetare» o ignorando - come scrive Sergio Romano - il rischio che «l'Albania ci caschi addosso»? Parliamoci chiaro: se l'Italia non si fosse impegnata, l'Albania ci sarebbe cascata addosso da tempo con effetti drammatici per il nostro paese e per l'intero sud est europeo. I fatti sono eloquenti. Quando nel '99 cinquecentomila profughi, passando da Kukës, cercarono in Albania riparo e protezione dalle squadre speciali serbe avremmo dovuto forse volgere lo sguardo dall'altra parte? O magari, avendo appreso dai rapporti della Banca mondiale che l'Albania è il paese in transizione più segnato dalla corruzione, chiedere alla Francia e alla Spagna di organizzare i campi di accoglienza, preoccupati che anche una missione umanitaria, in quella realtà, poteva poi rivelarsi fonte di abusi? Ma via. Con la missione Alba e con l'operazione Arcobaleno l'Italia ha contribuito a fronteggiare le due crisi che hanno sconvolto l'Albania alla fine degli anni '90. Forse che decidendo queste operazioni il nostro paese si è assunto responsabilità al di là dell'indispensabile? Non mi pare. Farebbe torto alla sua fama di

analista colto e intelligente Ronchey se ripropone, come via per affrontare i problemi dell'Albania. L'idea di una sorta di protettorato italiano. Ronchey ricorda che Giolitti lasciò l'Albania nel 1920 convinto della ingovernabilità di quella terra. Per la verità lo statista piemontese decise, con Carlo Sforza agli Esteri, il ritiro delle truppe italiane da Valona e dal resto dell'Albania «per dare prova - come egli affermò - dei sentimenti di rispetto dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania». Ritenne così di farla finita con le velleità dei protettori e dei mandati ma non pensò che l'Italia dovesse rinunciare all'impegno come garante della sicurezza albanese. Ma torniamo all'oggi. A ben vedere, quella seguita dall'Italia nel corso degli anni '90 si dimostra l'unica strategia realistica per affrontare i problemi politici della crisi albanese. Sostenere la ricostruzione istituzionale ed economica del paese, lavorando perché si affermi una classe dirigente locale estranea ai traffici e alle faide. E' velleitario tutto ciò? Non credo. Quello che è chiaro è che si tratta di un'impresa ardua, ma confesso di non vedere strategie alternative. Oggi le cifre del Fondo monetario ci dicono che il tasso di inflazione risulta contenuto entro il 20% con un tasso di cambio ormai stabile e un deficit di bilancio ridotto all'11%. Non solo. L'Albania si è data una nuova Costituzione nel 1998 approvata con refe-

rendum e a scriverla non è stata l'Italia, ma il Consiglio d'Europa. Ma non c'è da illudersi. Restano aperti drammatici problemi di arretratezza e su tutto incombe il condizionamento del crimine. Anche in questa direzione tuttavia dei risultati si sono ottenuti se i dati del Ministero dell'Interno ci dicono che l'immigrazione clandestina di albanesi si è ridotta. In ogni caso la lotta contro la criminalità resta il fronte decisivo. Il potenziamento della collaborazione tra le forze di polizia, la formazione di quadri della polizia albanese in Italia e la creazione in Albania di un corpo speciale tipo carabinieri, costituiscono il cuore dell'impegno italiano per fronteggiare la malavita in Albania. Su questi nodi concreti lavora l'Italia. Tirana partecipa come paese beneficiario del Patto di stabilità, la prima iniziativa compiuta dall'Unione Europea nei confronti dell'area balcanica: esso contempla un apporto globale ed integrato, articolato su tre filoni: democratizzazione, ricostruzione e sviluppo, sicurezza. Come si vede, un'azione tesa a cambiare la situazione albanese, che ben difficilmente può essere classificata un'azione «senza un limite». Le difficoltà ed i rischi erano chiari fin dall'inizio così come era chiaro che all'Italia sarebbe toccato un ruolo particolare. Un ruolo cui sarebbe stato difficile sottrarsi. Altre strade non mi pare che ce ne siano. UMBERTO RANIERI

PENNE SPRECATE

L'articolo di Guarini però sollecita due riflessioni diverse. Una proprio sul macartismo e sulla democrazia americana, imperfetta. L'altra, molto più attuale, sulla nuova usanza di considerare la storia non più una materia di studio ma un gioco di paragoni azzardati e di vere e proprie classifiche di bontà o di cattiveria. (Fu più cattivo Hitler o Caligola? Stalin o Videla?). Con l'occhio rivolto alla polemica politica immediata, e non certo alla ricerca. Sul macartismo vanno dette un paio di cose. La prima è che non è vero che non commise effrazioni, come insinua Guarini. L'uccisione sulla sedia elettrica dei coniugi Rosenberg, ad esempio, fu una barbarie. E fa male Guarini a giustificarla, o quasi, sostenendo che oggi è stato provato che i Rosenberg furono spie. Innanzitutto non è vero e i documenti resi pubblici dall'Fbi nel '96 dimostrano che il processo fu truccato e che quasi certamente non erano stati i Rosenberg a passare i segreti sulla bomba atomica a Mosca, ma era stato un agente inglese. E i Rosenberg, Guarini lo sa, furono condannati per la bomba atomica e non come

semplici spie. Non è importante questa distinzione? Lo è, per un motivo semplice: Guarini mette alla berlina le grandiose manifestazioni che i comunisti organizzarono in tutto il mondo a difesa dei Rosenberg. Per salvare loro la vita. Ora, se davvero noi vogliamo condannare definitivamente gli orrori del comunismo, dovremmo essere in grado di distinguere tra le infamie che produssero i quali il movimento comunista spesso fu protagonista. Le marce contro l'uccisione dei giovani coniugi Rosenberg furono tra queste azioni positive. E tuttavia io credo che il macartismo produsse più danni per le sue conseguenze politiche che per le sue atrocità materiali. Quali furono le conseguenze? La fine del sogno rooseveltiano, cioè di una democrazia piena, totale, liberissima, ma anche arricchita da straordinarie finalità sociali, solidariste e persino, in qualche caso, egualitarie. Quel modello di democrazia, che stava sviluppandosi impetuosamente, McCarthy ed Eisenhower lo hanno affossato, e nessuno più, finora, né in America né altrove, è riuscito a restituirlo.

La seconda - tragica - conseguenza fu la spinta che diede a molti fenomeni di aggressività anticomunista che caratterizzarono la politica americana negli anni successivi. Penso soprattutto alla poli-

tica estera in America latina, con l'appoggio concesso ad atroci dittature - alcune addirittura promosse da Washington - come quella cilena, quella argentina, quella dell'Uruguay, e che costò - questa sì - centinaia di migliaia di vite umane. Ai tempi di Nixon e di Reagan, ma anche di Johnson e persino di Carter.

La seconda riflessione alla quale spinge l'articolo di Guarini - dicevamo - è quella sulla storia. Sulle «classifiche», Guarini sa che così come è un'ignobile idiozia paragonare il macartismo allo stalinismo, così è idiozia altrettanto ignobile paragonare il nazismo ad altre dittature europee o asiatiche, comuniste o no. Il nazismo fu un fenomeno a sé, straordinario, e che rischiò di annientare la civiltà occidentale. Per questo, fortunatamente, non lo si può paragonare a niente. E invece la mania del «paragone» ad ogni costo sta letteralmente travolgendo, da settimane - probabilmente su diretto input berlusconiano - l'intera prima pagina del «Giornale». L'altro giorno sono usciti addirittura due articoli sullo stesso tema, uno di Paolo Guzzanti e l'altro di Antonio Succi. Quello di Succi era intitolato «Il nazismo di Marx». C'è bisogno di commentarlo? Le tesi sostenute in entrambi gli articoli (e in altri 200 o giù di lì usciti nell'ultima settimana) sono più o meno le seguenti:

PIERO SANSONETTI

